



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Quinta parte)

Il significato delle permissioni di Dio è nell'intero

Oggetto della nostra riflessione è adesso il cap. 40 della Genesi. Il narratore precisa che Giuseppe viene messo in carcere in una sezione specifica dove vengono reclusi i nobili di Egitto e quelli che sono a diretto servizio del faraone, i quali si rendono colpevoli di gravi mancanze; si tratta, insomma, di una parte destinata a una categoria selezionata. Questo significa che essere amministratore di Potifar aveva già conferito a Giuseppe un particolare status sociale. Una osservazione panoramica della storia di Giuseppe permette al lettore di cogliere un particolare presupposto del narratore: dal suo punto di vista, nella storia personale di ognuno, nessun evento, buono o cattivo che sia, può considerarsi sganciato dagli altri; piuttosto, esso costituisce un tassello inseparabile di un disegno più grande. Il protagonista della narrazione sembra affrontare ogni evento della propria vita con una sostanziale apertura al domani. E questo si vede dal fatto che non si chiude mai in quel carcere interiore che ha i nomi di ripiegamento e di pessimismo. In ogni singolo episodio della vita di Giuseppe c'è un significato che, se sganciato da tutti gli altri elementi del racconto e giudicato da solo, non si comprende più e sembra una pura ingiustizia e un'assurdità intollerabile. Quello che viene affermato per Giuseppe naturalmente ha un valore perenne e universale per i credenti. Sotto questo profilo, se uno dovesse giudicare un singolo episodio del proprio cammino esistenziale e trarre da questo singolo episodio delle deduzioni definitive, è totalmente fuoristrada. La fretta di tirare conclusioni è quell'atteggiamento di stoltezza che porta fuori dalla verità: nessun tassello della vita di un credente può essere totalmente comprensibile se non si situa dentro il disegno generale, cioè dentro quel percorso previsto da Dio che sarà chiaro solo alla fine. Proprio così avviene nella vicenda di Giuseppe, tutto è chiaro solo alla fine. Nel frattempo, sembrerebbe una persona su cui si abbattano continuamente delle sventure inspiegabili; ma dall'altro lato, se ciascun episodio viene analizzato in rapporto a tutti gli altri, cambia completamente il senso di tutto, come pure il giudizio che il lettore stesso può dare ad ogni singolo episodio narrato dall'autore.



Tornando all'atteggiamento personale di Giuseppe, vediamo che la condizione del carcere non costituisce per lui una sventura irreparabile ma crea le basi per un aggancio con ciò che deve avvenire dopo: Dio gli spiana la strada e gli fa trovare grazia presso il comandante della prigione che gli affida degli incarichi interni. In carcere, da sognatore che era stato da ragazzo, egli si muta in un interprete di sogni. Il narratore ci informa del fatto che nella stessa notte due funzionari del faraone fanno ciascuno un sogno che Giuseppe interpreta immediatamente: si tratta del destino imminente di entrambi: uno verrà rilasciato e l'altro giustiziato (cfr. vv. 12-23). Così effettivamente accade. Giuseppe chiede al funzionario, che sarà reintegrato nella carica, di ricordarsi di lui per farlo uscire dalla prigione. Ma il funzionario a cui Giuseppe aveva svelato il significato del suo sogno, cioè la liberazione dal carcere entro tre giorni, non si ricordò affatto di lui presso il faraone. Se Giuseppe avesse voluto dare un'interpretazione a questa dimenticanza, avrebbe dovuto dire con pessimismo: "marcirò qui!". Ma egli non dà questa valutazione negativa dell'evento. Nel progetto di Dio, egli non deve rimanere in prigione perché ha una missione da compiere. Pertanto, le barriere devono cadere davanti a lui, come avverrà agli apostoli Pietro e Paolo nel loro ministero talvolta paralizzato dalle autorità umane e recluso in prigione. Ma solo per breve tempo. I due apostoli sperimenteranno il carcere, ma tutti e due saranno tirati fuori da un intervento potente di Dio. In definitiva, fino a quando la nostra missione terrena non si conclude non c'è nulla che possa costituire una barriera di blocco o di impedimento definitivo. Si tratta comunque di un ostacolo che può durare solo per il tempo previsto da Dio e non di più. Giuseppe – come ogni credente – ha infatti una missione prevista da Dio, e al di là del fatto che il suo compagno di carcere si ricordi o non si ricordi di lui, egli non se ne cura, perché non si affida agli appoggi umani, che peraltro non ha mai avuto.

I sogni inquietanti del faraone

Il funzionario, che dopo l'interpretazione del sogno da parte di Giuseppe era stato liberato e reintegrato nella sua carica, sarà spinto dagli eventi a ricordarsi del suo compagno di carcere. Il faraone fa due sogni in una stessa notte che gli si presentano come un'incomprensibile premonizione. Anche i maghi d'Egitto non riescono a svelare il senso delle immagini notturne che hanno turbato l'animo del faraone. Pertanto, si crea a corte una situazione tesa e imbarazzante che riporta il funzionario al suo dovere di riconoscenza verso Giuseppe. Possiamo allora comprendere che senza



questa profonda umiliazione del carcere, non si spiegherebbe il suo futuro di gloria e il raggiungimento della seconda carica dello Stato. Proprio in carcere si crea l'aggancio per essere ricevuto dal Faraone e per manifestare la sua sapienza nell'interpretare i sogni, cosa che lo metterà al di sopra di tutti i sapienti dell'Egitto e proprio per questo gli sarà conferito il potere politico. Ma senza questa esperienza del carcere non ci sarebbe stato questo aggancio. È chiaro che il narratore vuole dire – e lo farà soprattutto attraverso la rilettura conclusiva di Giuseppe –, che non si può esprimere alcun giudizio sul proprio presente. Giuseppe, infatti, non dà mai alcuna valutazione sul bene e sul male che gli accade ma, come abbiamo già messo in luce, lo farà solo alla fine (cfr. Gen 50,20). Ciò che porta fuori strada il credente è appunto la fretta di capire che cosa sta succedendo adesso, con deduzioni che sono parziali e fuorvianti e a cui erroneamente si dà un valore di certezza definitiva. Ci sono troppe cose ancora non accadute, e solo quando saranno successe si potrà capire il senso del presente. Dio benedice Giuseppe proprio per questa sua libertà, per la sua rinuncia a valutare tutto e subito: il presente, il prossimo, sé stesso. Avendo licenziato il tribunale interiore che dà l'illusione di essere sapienti, è in grado di dare a Dio la posizione che gli spetta. Infatti, tutti coloro nei quali il tribunale interiore è ancora attivo, stanno prendendo il posto di Dio.

Il carcere è senza dubbio un'esperienza umiliante, e in questa umiliazione Giuseppe tace; tuttavia, il Signore lo permette perché proprio lì sarà possibile l'aggancio per un passaggio non ancora avvenuto e che sarà davvero cruciale e definitivo, in forza del quale la sua vita cambierà radicalmente. I due sogni del faraone – di cui Giuseppe dirà che costituiscono un solo sogno – determinano la grande svolta architettata da Dio. Infatti, all'età di trent'anni (cfr. Gen 41,46) egli si trova a un punto determinante della sua vita. Non sa però cosa Dio gli sta preparando. In questa tappa non lo sa neanche il lettore. Nell'economia del racconto è già tanto che sia uscito dal carcere ma non si sa per quanto tempo né per quale scopo. Ciò che accade nella sala del trono è indicativo del tracciato di Dio sulla vita di Giuseppe: una volta interpretato il sogno come una profezia dell'immediato futuro, sette anni di abbondanza e sette anni di carestia, il faraone chiede allo stesso Giuseppe di occuparsi dell'amministrazione dei raccolti. Il suo suggerimento è quello di allargare i depositi e raccogliere le derrate alimentari per poi distribuirle misuratamente nei sette anni di carestia. Il faraone affida a lui questo compito con parole solenni: «Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te [...], ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto» (vv. 40.44).



Osservazioni sull'incontro col faraone

Il funzionario a cui Giuseppe aveva svelato il significato del suo sogno, cioè la liberazione dal carcere entro tre giorni, non si ricordò affatto di lui presso il faraone. Giuseppe gli aveva indicato anche la scansione temporale della sua liberazione, eppure tutto cade nel dimenticatoio. Va evidenziato però il fatto che l'assenza di un appoggio umano non influisce in nulla sul destino di Giuseppe. Non influisce neppure il suo stato di recluso nella prigione dei funzionari del faraone. Infatti, dinanzi alla volontà di Dio tutte le barriere crollano su sé stesse. Questo principio però vale soltanto per *chi vive la propria vita terrena nel compimento della volontà di Dio*. Chi ha già progettato la propria vita autonomamente, sarà costretto ad affrontare altrettanto autonomamente le difficoltà inevitabili che si presenteranno strada facendo. Non è una trascuratezza da parte di Dio, ma una pura e semplice giustizia.

Non è così per i serviti di Dio. Il narratore chiaramente presenta Giuseppe nell'atto di arrendersi a qualunque progetto che Dio avesse nei suoi confronti. Questa resa si vede nella scomparsa del tribunale interiore, per il quale non soltanto non ci sono colpevoli, ma non c'è nessuna deduzione da fare adesso, subito e rapidamente, sulla base di quello che Dio permette. Questa è la condizione dell'arresa. Ma arrendersi a Dio significa vincere. Nella prima lettera di Giovanni viene chiaramente detto: «Questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (1Gv 5,4). È la fede che ci dispone alla resa e noi solo in questa resa possiamo vincere. Dio attende che noi prendiamo una decisione a riguardo. Anche nel Vangelo questo principio è chiaramente espresso. Ricordiamo, ad esempio, il padre della parabola lucana che esprime narrativamente questa medesima verità: egli lascia che il figlio minore progetti la propria vita a suo modo, ma non interviene direttamente su tutte le singole conseguenze di questa scelta (cfr. Lc 15,11-16). Infatti, con la sua partenza da casa, si apre per lui un periodo di vita in cui tutto si svolge *senza la custodia del padre*. Quando il figlio minore rientra in sé stesso e vince l'illusione di potercela fare da solo, allora tutto cambia. Dopo l'abbraccio del padre, quel ragazzo può agire nella sfera della volontà paterna e questo sarà sufficiente a custodirlo da tutti quei guai che aveva incontrato, non per la permissione di Dio, ma proprio perché il progetto autonomo della sua vita lo aveva reso fragile e solo sul piano esistenziale. La solitudine di chi è senza padre, cioè senza Dio, è terribile. Il figlio ritornato a casa ritrova interamente la sua dignità e soprattutto la sua identità, simboleggiata



dall'abito, dai calzari e dall'anello (cfr. Lc 15,22). Del fratello maggiore non sappiamo niente. La parabola non dà alcuna valutazione sul suo destino, né viene detto nulla di ciò che succede dopo.

La figura di Giuseppe enuncia qui un principio teologico e spirituale di grande portata: *nulla può danneggiare chi ha posto la propria vita al servizio di Dio*, perché chiunque voglia opporvisi – sia il mondo sia l'inferno – si troverà a combattere contro Dio, vale a dire si imbarcherà in un conflitto con nessuna possibilità di vittoria. Il libro degli Atti, dalla prima pagina fino alla fine, è un inno a questa verità. Nessuno può danneggiare o fermare i servi di Dio, perché chi lo fa si trova a combattere contro Dio e non potrà mai vincere. Proprio per questa ragione, rinunciare ai propri progetti personali per ubbidire a Dio non equivale a mortificare lo slancio umano verso le mete più alte e più nobili. Questo è l'inganno del peccato originale svelato in Genesi 3. Il discorso che sostanzialmente il serpente rivolge alla donna è di questo tenore e la sua strategia consiste nel far credere che l'intenzione di Dio è quella di tenere i progenitori in uno stato di perenne minorità e sottomissione, e per questo ha dato una proibizione e un confine che non si deve varcare. Il ragionamento a cui li porta è che se ha posto questo confine vuol dire che non è un padre. Da questo falso presupposto nasce la necessità di un'affermazione della propria emancipazione contro la volontà di Dio.

Giuseppe invece si rende conto che rinunciare ai propri progetti personali per ubbidire a Dio non è una mortificazione della parte più nobile di sé, come il capitolo terzo del Genesi vorrebbe insinuare, e quindi si ritrova dentro un'esperienza di esaltazione che lui non ha cercato e che Dio gli ha gratuitamente riversato addosso dopo tanto dolore. Avendo rinunciato a noi stessi, si scopre un'identità che non possiamo neppure immaginare quanto sia alta, straordinaria e nobile. È significativa la figura evangelica del giovane ricco, il quale se ne andò via col volto oscurato a causa di questo equivoco (cfr. Mt 19,22). Avrà pensato: “rinunciare a me stesso significa mortificare la parte più nobile di me”. In quel momento, il giovane ricco compie quel giudizio, cioè quella valutazione rapida, immediata, che porta fuori dalla verità. Se avesse aspettato qualche minuto, ogni dubbio sarebbe caduto, perché avrebbe sentito il Maestro dire ai suoi discepoli: «Voi che mi avete seguito [...], siederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele» (Mt 19,28), e in aggiunta, fin da ora, la realizzazione immediata della promessa di ricevere cento volte tanto rispetto alle rinunce fatte per il Vangelo (cfr. Mt 19,29), sempre piccole rispetto alla beatitudine del Regno. Ma il giovane ricco, quando Gesù ha pronunciato queste parole, se ne era già andato, con il volto triste, e non era più presente. Se avesse aspettato un po', anziché fare questa deduzione rapida e fuggire via, avrebbe potuto partecipare di quello che doveva



accadere dopo, cioè l'apertura di orizzonti infiniti davanti agli occhi del discepolo. Giuseppe ha potuto vivere una costante apertura al futuro di Dio perché ha accettato tutti gli eventi, senza accusare il Signore di crudeltà e senza serbare alcun rancore verso i suoi nemici del passato e del presente. Alla fine, si è ritrovato a ricoprire il ruolo di gran visir d'Egitto. E questo è ancora niente rispetto alle promesse della beatitudine celeste e alla possibilità di conoscere il mistero di Dio non più nell'oscurità della fede ma nella visione.